

CHIANCIANO. Gabriele Lavia presenta il suo film da Verga pronto da un anno

«Questa Lupa l'avevo pensata per la Loren»

Gabriele Lavia presenta alle Giornate di Chianciano il suo film tratto da *La Lupa* di Verga. Con Monica Guerritore nel ruolo dell'eroina eponima, la donna perduta destinata a darsi nella ricerca di un amore impossibile nella Sicilia rurale di fine Ottocento. Pronto da vari mesi, il film non ha ancora trovato l'uscita giusta nonostante sia distribuito dalla Fox. E Lavia confessa che, originariamente, il copione era stata scritta per Sophia Loren.

Per i David diretta tv «In chiaro» su Telepiù 1.

Novità ai David di Donatello. La cerimonia di premiazione (oggi pomeriggio dalle 19 al teatro Eliseo di Roma) sarà trasmessa in diretta - e in chiaro - da Telepiù 1. La conduzione della serata è stata affidata ad Amanda Sandrelli e Massimiliano Pan Tralbig. Tra i big attesi, Susan Sarandon, Bernardo Bertolucci, Stefania Sandrelli, Giancarlo Giannini, Giuseppe Tornatore, Vittorio Gassman, più Raoul Bova, Claudio Amendola, Maria Grazia Cucinotta e tanti altri. I film favoriti sono «Io ballo da sola», «L'uomo delle stelle», «Celluloide» e «Ferie d'agosto». Ben piazzati anche «Palermo Milano solo andata» e «La seconda volta».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CHIANCIANO. La Lupa s'aggira mansueta per il giardino del Grand Hotel di Chianciano, senza ombra di trucco, un vestitino a frangente, le scarpe bianche coi tacchi. Unico dettaglio sexy in tono con il personaggio un paio di calze a rete. Insieme al marito-regista Gabriele Lavia e al partner sullo schermo Raoul Bova, Monica Guerritore è venuta alle Giornate professionali di cinema per promuovere *La Lupa*, il film che stenta a trovare un'uscita nonostante sia targato (alla voce distribuzione) 20th Century Fox. Pronto da una decina di mesi, poi ritocato al montaggio doppiato per stemperare il dialetto siciliano e renderlo più accessibile al grande pubblico, il film di Lavia è una «lettera» spettacolare della celebre novella di Verga in linea con i gusti attuali: il paesaggio aspro e arso irrompe come un personaggio nelle ossessioni erotiche di Gna Pina, appunto la Lupa, della donna perduta dal pallone malanco e dalle labbra vermiglie che non si rassegna a fare la vedova nella Sicilia di fine Ottocento.

Interpretata a teatro da dive del calibro di Anna Magnani e Anna Proclemer, *La Lupa* è una sfida per ogni attore di forte temperamento e non c'è da stupirsi che la Guerritore inclini già di suo a immergersi in personaggi «totali». L'abbia raccolta con l'aiuto di Lavia, il quale prendendo le distanze dal felice precedente cinematografico del 1953 firmato da Lattuada, rivendica il piacere di aver «tradito» la pagina scritta per inventarsi una nuova «traduzione» in immagini

del racconto. Lontana il più possibile anche dalla versione teatrale di stampo verista perché sul palcoscenico tutto ciò che è vero suona falso, mentre ciò che è falso a volte può sembrare vero. Insomma l'infedeltà sarebbe al cinema una forma d'amore. Sfora un tono gentile Lavia nel parlare di questa creatura alla quale tiene molto, pur riconoscendone la scarsa appetibilità spetacolare. E chissà, cos'ha pensato nel vederlo il giorno dopo *Il gobbo di Notre Dame* super sponsorizzato dalla Disney, gli esercenti di tutta Italia approdati a Chianciano per le Giornate professionali. Quando uno fa un film vorrebbe che uscisse subito o non uscisse mai più. Lo stesso accade a teatro. Dopo la prova generale mi viene sempre voglia di bruciare tutto e andarmene a casa a dormire», confessa il regista accarezzandosi la barba rossiccia. E pensare che il copione della *Lupa* l'aveva scritto per Sophia Loren in una settimana appena dietro la proposta di un produttore. È una storia che risale a parecchi anni fa. Lei lo lesse, mi scrisse pure una lettera su carta a quadretti che conservo ancora nella quale esprimeva una serie di scrupoli anche legittimi. Le piaceva ma non si sentiva giusta per quella parte. Poi come di rebbe Pascoli, le stagioni passarono e Monica assunse l'età vera anagrafica del personaggio. E il film finalmente è fatto.

Con la Guerritore nel ruolo dell'infelice protagonista Raoul Bova in quello di Nanni Lasca, il giova-

ne tornato dal Continente ossessivamente desiderato dalla donna ma destinato a sposarne la figlia Manocchia interpretata da Alessia Fugardi, mentre Michele Placido (il truce virile Malerba) e Giancarlo Giannini (il prete incapace di respingere le tentazioni della carne) si producono in due partecipazioni speciali.

«*La Lupa* è un racconto meraviglioso», continua il regista. E il film? «Il film è venuto come poteva venire, mi auguro che la passione che abbiamo messo nel farlo sia servita, non è stato mica facile trovare quei luoghi impervi, quel grano giallo e altissimo, quel fran-



Monica Guerritore in «La Lupa»

to». E se gli si chiede perché come in ogni film horror che si rispetti, quell'accetta minacciosa torna così ossessivamente nella storia lui risponde. È voluto. Anzi cambia ogni volta di posizione proprio per sottolineare un destino di morte. La morte annunciata di «una donna che spacca il tabù dei tabù accoppiandosi col figlio acquisito, il figlio culturale, il giovane uomo andato in sposa a Manocchia». «E come se la Lupa mandasse in briciole il sostegno su cui si regge il mondo, teorizza Lavia. «Alla fine lei chiede quasi per pietà di essere abbattuta perché non riesce a contenere nelle sue carni

il demone del desiderio. E questo non è accettabile all'interno di quella comunità rurale che la lupa, o lupo, ovvero puttana non può. Per fortuna il demone della recitazione non ha rovinato, fa eco la Guerritore ringhiando il marito per averla tenuta sotto bastone, impedendole cioè di strafare. «Meno fai più dai mi diceva Gabriele sul set. All'inizio mi sentivo frustrata, mi sembrava di non dare niente. Poi ho capito che aveva ragione lui. Perché la Lupa è una specie di vampiro d'amore, una morta vivente, un eroinmane del sesso».

HOLLYWOOD & MILIARDI

La cacciano da un film. E Jodie Foster chiede 80 miliardi alla Polygram

LOS ANGELES. Se siete produttori cinematografici pensateci due volte prima di escludere un'attrice dai cast di un vostro film. Potrebbe succedervi quel che sta succedendo alla Polygram: una richiesta di danni pari a 54 milioni di dollari, circa 80 miliardi di lire. È quanto avrebbe chiesto Jodie Foster alla Polygram per averla fatta fuori dal film *The Game* rompendo un contratto verbale. La diva sostiene di aver rinunciato a recitare in altri film perché era sicura di dover essere sul set di questo thriller psicologico al fianco di Michael Douglas. Il ruolo le avrebbe fruttato un compenso di 4 milioni e mezzo di dollari più il 5% degli incassi lordi: questo è un compenso verosimile per una star come la Foster vincitrice di due Oscar (per *Sotto accusa* e *Il silenzio degli innocenti*) e potentissi-

ma tanto da avere una sua società di produzione, la Egg Pictures, capace di trattare da pari a pari con le majors di Hollywood. L'entità del risarcimento chiesto si spiega (si fa per dire, 80 miliardi non si spiegano in nessun modo) per il suddetto motivo: il fatto che la Foster avrebbe rinunciato ad altri film.

Secondo l'attrice la Polygram avrebbe preventudato il film durante il Marché che si è svolto nell'ambito del festival di Cannes, il maggio scorso usando il suo nome (e quello di Michael Douglas) come richiamo per i distributori esteri. Poi alla fine di maggio avrebbe chiamato Jodie per darle che non era più lei la protagonista del film. Un bello sgarbo e gli sgarbi alle signore si pagano. Anche 54 milioni di dollari.

«ANTEPRIMA» A BELLARIA

Da Algeri a Buenos Aires il «terzo cinema» di Solanas e Pontecorvo

BELLARIA. Si è aperto ieri sera il festival del cinema indipendente «Anteprima» di Bellaria, giunto alla 14esima edizione. Oltre alla consueta rassegna di cortometraggi e di film italiani indipendenti, quest'anno Bellaria ricorda i 30 anni del film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo e festeggia anche la stagione del cosiddetto «terzo cinema». Si tratta di un termine coniato da *Cahiers du Cinéma* per definire quei film che gettavano una luce inedita sulle culture non occidentali, analizzando anche dal punto di vista politico, storico ed economico un cinema che un po' come il capolavoro di Pontecorvo mescolava finzione e documentario. Così a Bellaria ci sarà anche il grande cineasta argentino Fernando Solanas che con *La hora de los hornos* (realizzato fra enormi difficoltà dal '66 al '68) produsse una sorta di manifesto del «tercer cine», forzando i limiti del linguaggio accostando materiale di repertorio, interviste, fotografie e documenti manipolati e

sequenze di finzione. In questo contesto si colloca anche l'omaggio ad alcuni nomi storici del documentarismo e del cinema indipendente italiano: Vittorio De Seta, Paolo Gobetti (per oltre trent'anni responsabili dell'archivio cinematografico della Resistenza) e Gianfranco Mingozzi.

Poi naturalmente Bellaria sarà anche un'occasione preziosa per rivedere *La battaglia di Algeri* sul grande schermo. Leone d'oro a Venezia 1966, candidato a due Oscar, il film scritto da Pontecorvo e da Franco Solinas rimane uno straordinario esempio di cinema che un po' come il capolavoro di Fellini e di De Sica il film italiano più famoso all'estero e più apprezzato soprattutto dai registi stranieri che considerano Pontecorvo un maestro nonostante la sua filmografia sia quantitativamente così ridotta. Fotografato da Marcello Gatti in un bianco e nero smagliante, il film è anche un grande spettacolo: vederlo al cinema è una rarità e sicuramente un'emozione.

Ulivo, non dare il potere al mercato

All'indagine della magistratura sull'art. 28 la stampa tende a dedicare articoli generici e piuttosto disinformati. Visto che qualcuno ha tirato in ballo anche *Morte di un matematico napoletano* vorrei intanto chiarire tre cose: 1) I nostri costi, lungi dall'essere stati gonfiati, sono stati del tutto legalmente integrati dalle quote di partecipazione delle tante persone che hanno accettato per rendere possibile il film di lavorare per poco o più di un rimborso spese. 2) Del miliardo e 650 milioni di incasso a noi produttori non è toccata una lira, chiedete pure «perché?» al sistema distributivo italiano. 3) I 400 milioni del premio di qualità coi quali potremo restituire il finanziamento ricevuto (ed ottenere la proprietà definitiva del negativo, cosa per noi molto più preziosa del finanziamento stesso) a tutt'oggi il film è del '92, non sono ancora arrivati.

Dal tono di articoli e servizi televisivi la stessa indagine sembrerebbe poi volta a colpire film che sono andati male al botteghino come se questa fosse una colpa da perseguire penalmente. Invite vivamente a non fare di tutt'erba un fascio, ma mi viene il sospetto che tanto pressapochismo mi proprio a colpire anche quel poco di buono che è stato fatto grazie ai rapporti tra Stato e cinema.

Diciamo allora qualcosa su questi rapporti: ora che l'Ulivo si appresta a governare in un quadro costellato di situazioni allo sfascio (la vicenda del Piccolo) e inque-

MARIO MARTONE

tanti spanzioni (la Biennale Teatro il festival di Taormina). L'articolo 28 doveva dunque promuovere e finanziare film interessanti a vario titolo: consentire esordi di registi nuovi e rendere possibile un cinema libero nelle scelte espressive e indipendente nelle forme di produzione. Tutto questo non è accaduto se non in alcuni casi perché si è formata una giungla di clientele e connivenze e i film sono stati scelti senza nessuna assunzione di responsabilità culturale.

Come si è rimediato? Secondo un diffuso tic nazionale cambiano le regole, cioè la legge. Il risultato è che oggi è sempre più difficile produrre film diversi da quelli che chiede il mercato perché si finanziano meno film con più soldi e quindi con maggiori richieste professionali. Sempre meno se ne produrranno se come hanno chiesto in tanti (a comin-

ciare da Umberto Eco) il governo dell'Ulivo lascerà la cultura del presente «camminare sulle sue gambe». Nessun cinema cammina solo sulle sue gambe e nessun teatro è stato mai realizzato senza l'aiuto dello Stato. Dai Greci antichi alla corte di Elisabetta, Teatro e cinema non si fanno da soli, si fanno in dialettica con la committenza e non vorrei che dopo decenni di assistenzialismo corrotto oggi toccasse proprio alla sinistra eleggere il mercato a unica committenza possibile. Non esiste il cinema italiano ma i cinema italiani, c'è un cinema che si sviluppa nel mercato e uno indipendente uno che si fa a Roma e uno nelle province, un cinema da Oscar e uno di ricerca e sono tutti questi cinema a dover essere «governati» al di là dei conformismi patriottici ottusi quanto l'atteggiamento di chi considera il cinema italiano sempre e comunque pessimo.

Direttiva Ue, protesta a Cinecittà

In vista della riunione del prossimo 11 giugno dei ministri dell'Unione europea per deliberare sulla direttiva «Televisione senza frontiere» (che fissa le quote minime di produzione europea e nazionale nei palinsesti delle tv), si moltiplicano le forme di mobilitazione dei lavoratori del settore affinché il governo Prodi si batta perché l'Ue recepisca la direttiva approvata dal parlamento europeo ieri e stia la volta dei lavoratori di Cinecittà e dei sindacati Cgil, Cisl e Uil. Anche lunedì ci sarà un incontro a Roma dell'Associazione produttori televisivi, Siae, Sacis e Mediaset. Il vicepresidente del consiglio Veltroni ha inviato ai lavoratori di Cinecittà un messaggio in cui assicura l'appoggio del governo alla direttiva.

E bisognerebbe parlare di un ministero per le culture, cioè di una politica che tuteli le differenze culturali se si vuole davvero rispondere alle chiusure egoiste della Lega. Non basta infatti l'omologazione del mercato veneti e calabresi guardano la stessa televisione, ne acquistano negli stessi supermercati, vedono gli stessi film (perlopiù americani) eppure questo non li unisce per niente. Verrebbe da dire per fortuna pensando a Pasolini: Per creare un armonia tra le differenze è necessario che lo Stato intervenga facendo ciò che non è stato fatto in tanti anni di malgoverno assistenzialista: fornendo strumenti perché sia possibile una diffusa indipendenza produttiva e promuovendo la circolazione di opere diverse dai modelli consolidati.

Cui governa dovrebbe assumersi la responsabilità di osservare e sorreggere anche chi non luccica sul mercato ma il cui lavoro se ha senso e poesia può incidere sulle coscienze con tempi diversi da quelli imposti dal consumo culturale di massa. Una politica agile e selettiva non una barconata burocratica di quelle che fustocano la cultura italiana. Stranamente un recupero in positivo dello spirito dell'art. 28, mandato di sprechi, incompetenze e ruberie e messo in relazione attiva col mercato. Assurdo? Forse no.

L'alternativa è la scortciato a l'berista tagliare rami secchi, rami deboli e virgulti e vinca il più forte. Siamo sicuri che quest'ultima sia la scelta migliore?

dal 6 al 30 Giugno.

Il cinema: la tentazione quotidiana.

Biglietti a **7.000** lire nelle sale in tutta Italia.

FESTIVAL DEL CINEMA

Uno spettacolo lungo 25 giorni.